Proposte per una riforma democratica

IL RINNOVAMENTO DELLE FORZE ARMATE

Occorre che il Parlamento sia messo in grado di esercitare la sua funzione legislativa e di controllo in questo campo

Uscirà prossimamente presso gli Editori Riuniti un volume che raccoglie gli atti del Convegno del PCI sulla riforma democratica delle Forze armate. Per gentile concessione degli editori pubblichiamo il testo dell'intervento svolto al Convegno dal generale della Riserva Nino Pasti, già sotto-capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, ex presidente del Consiglio superiore delle FF.AA. ed ex vice comandante supremo alleato in Europa per gli affari nucleari.

Prima di esprimere un giudizio sull'attuale Convegno del PCI ritengo necessaria una premessa. Nel maggio del 1969, poco dopo aver lasciato il servizio attivo, poichè nè il ministro per la Difesa, nè il capo di Stato maggiore Difesa avevano sentito il dovere di ricevermi per la visita di congedo, scrissi una «lettera aperta» al ministro nella quale esponevo gli argomenti che avrei voluto trattare a voce. Questa lettera venne pubblicata da alcuni giornali fra i quali anche *Paese sera*. Nella lettera e in molti altri articoli successivi, illustravo i mali delle Forze armate italiane, i problemi di politica militare italiani, alleati e mondiali e proponevo soluzioni. Mali, problemi e soluzioni sono molto simili, per non dire coincidenti, con quelli esposti nel presente Convegno. Questa premessa mi sembra necessaria, non per una sciocca citazione reclamistica, ma perchè mi sembra che dalla coincidenza fra la mia esperienza personale di 50 anni di continuo interesse per i problemi di politica militare in tutti i loro aspetti e la conoscenza di tali problemi conseguita dal PCI attraverso lo studio e le molteplici, numerose fonti informative di cui dispone, si possa trarre la razionale conclusione che i problemi sono reali e le soluzioni proposte sono valide a prescindere da ogni eventuale risvolto politico.

Una grossa organizzazione

In proposito vorrei sottolineare che la differenza principale fra i miei scritti e le relazioni del Convegno risiede nel tono e non nella sostanza. Il mio tono è sempre stato critico e pungente nella speranza, forse ingenua, di risvegliare una sonnacchiosa e disinteressata quando non ostile opinione pubblica, mentre il tono del Convegno è stato pacato, sereno e responsabile, privo di asperità polemiche, orientato cioè verso la ricerca non di vantaggi propagandistici senza seguito pratico, ma di proposte concrete e realizzabili. Non posso quindi non manifestare la mia adesione e la mia speranza, se mi fosse consentito direi il mio incitamento a continuare sulla strada tracciata fin dal luglio scorso nell'interesse non tanto e non soltanto delle Forze armate, ma di tutto il Paese. Non bisogna dimenticare infatti che le Forze armate assorbono un bilancio di ben 2373,4 miliardi, ogni anno 230-250 mila giovani prestano servizio militare, altri 300 mila e più cittadini sono permanentemente impiegati nella Difesa. Si tratta in effetti di una delle più grosse organizzazioni dello Stato e, ciò che più conta, di una organizzazione che produce, o dovrebbe produrre quella sicurezza esterna e democratica interna che costituisce il prerequisito indispensabile perchè gli italiani possano dedicarsi ad una operosa attività produttiva per il progresso sociale ed economico del Paese.

La riduzione della ferma

Dopo questa premessa generale vorrei trattare qualche punto specifico. Le autorità responsabili della Difesa, mentre sono favorevoli alla riduzione della ferma a 12 mesi, ritengono che questo provvedimento debba venir integrato con un aumento del personale volontario. Il ragionamento sembrerebbe convincente: poichè occorrono sei mesi di istruzione, la recluta, prima che possa venir inviata al reparto, con la ferma di 15 mesi, resterebbe al reparto d'impiego per 9 mesi; se la ferma viene ridotta a dodici mesi la permanenza al reparto si riduce a sei mesi, si crea quindi un vuoto che deve essere riempito, almeno parzialmente, con personale volontario a lunga ferma. In realtà esistono invece altre soluzioni, anche prescindendo dal fatto che con una migliore utilizzazione del tempo, i sei mesi di istruzione potrebbero essere notevolmente compressi. Si protrebbero, per esempio, mandare ai reparti le reclute dopo un primo periodo di addestramento, l'addestramento sarebbe poi completato al reparto stesso. E' vero che in tal modo si avrebbero reparti che per un breve periodo non sarebbero operativi al 100 per cento, bisogna tuttavia considerare che la situazione politica generale, oggi, non è tale da far ritenere una guerra in Europa imminente ed improvvisa: la situazione italiana inoltre, non è di prima linea almeno nei confronti di una conflagrazione in grande stile che coinvolga tutto l'Oriente e tutto l'Occidente.

Altra soluzione potrebbe essere quella di lasciare i reparti operativi ad organici ridotti, assegnando in caso di mobilitazione anche parziale, i completamenti che dovrebbero essere tratti nominativamente dall'ultimo contingente congedato. Tali completamenti sarebbero ancora perfettamente addestrati e rientrando allo stesso reparto quale hanno prestato servizio poco tempo prima, sarebbero perfettamente inquadrati ed affiatati con il reparto stesso. Questo è il sistema seguito dalla Germania, che, fra l'altro, si troverebbe in primissima linea nel caso assolutamente improbabile di un conflitto. Nulla vieta poi di combinare entrambe le soluzioni più sopra delineate. Si potrebbero anche ridurre le organizzazioni non combattenti, pletoriche e non sempre giustificate.

Mi sono dilungato su questo esempio perchè mi pare che possa servire ad illustrare un tema più generale e più importante. Nelle nostre scuole si insegna tutto di tutto: storia, geografia, scienze, economia, diritto, ecc. ecc. Tutti gli italiani sono in grado — o ritengono di esserlo — di poter giudicare e criticare tutti i provvedimenti presi dal governo o presentati in Parlamento. Soltanto nel settore militare esiste la più totale, completa, assoluta ignoranza. Nulla si insegna nelle scuole e il segreto militare, in larghissima misura ingiustificato, mette al riparo tutte le disposizioni militari da occhi e orecchie indiscreti. Questo segreto è così impermeabile che, normalmente, molte importanti disposizioni militari non sono conosciute neppure dai militari anche di grado elevato.

Questo stato di cose mette il Parlamento e le stesse Commissioni Difesa in condizione di non potere mai approfondire nessun problema militare. Vi è una specie di timore reverenziale di fronte alle sentenze dei grandi santoni militari, sentenze che sembrano più spesso di ispirazione extra-terrena, piuttosto che il prodotto di esami razionali. Se si vuole mettere il Parlamento in grado di esercitare in maniera effettiva, e non soltanto formale, la sua naturale, importantissima, costituzionale funzione di controllo e di esame di tutte le questioni militari, occorre che il Parlamento stesso sia affiancato da un organo di consulenza alle sue dirette ed esclusive dipendenze che abbia capacità tecniche militari adeguate. Vorrei suggerire a questo Convegno l'opportunità di costituire un corpo consultivo di militari in congedo, scelti eventualmente dai partiti in modo che godano della loro fiducia, che dovrebbe fornire alle Commissioni Difesa pareri e proposte tecnicamente giustificate. I militari costituenti il corpo consultivo, dovrebbero aver già lasciato il servizio attivo per due ordini di ragioni: primo per essere liberi da vincoli gerarchici e disciplinari e quindi essere in condizione di poter esprimere liberamente il loro parere, secondo perchè essendo già «fuori della mischia» sul parere non influirebbero più preoccupazioni o speranze di carriera o di assegnazione ad incarichi importanti.

Mi sembra che la creazione di un organo consultivo come più sopra tratteggiato, sia necessaria ed anche urgente e citerò un ultimo punto in proposito che mi sembra importante. Recentemente — fine gennaio — l'ufficio pubblicazione del governo americano ha messo in vendita un libretto relativo ad una indagine conoscitiva svolta in maggio-giugno dello scorso anno dal Comitato congiunto per l'energia atomica del Congresso degli Stati Uniti. Malgrado qualche vuoto causato dalla censura, il libretto contiene informazioni di grande interesse. Fra l'altro è riprodotto l'articolo di un importante giornale americano che riporta un ampio resoconto relativo a studi in corso al Pentagono. Da questo articolo emerge esplicitamente una notevole superiorità anche convenzionale della NATO nei confronti del Patto di Varsavia. L'articolo in realtà non avrebbe grande importanza, valutazioni di questo genere sono negli Stati Uniti molto più frequenti di quanto la stampa del nostro Paese non riporti.

La importanza particolare dell'articolo citato deriva dal fatto che il presidente del Comitato congiunto per l'energia atomica del Congresso, onorevole Malvin Price, ha chiesto informazioni circa gli studi del Pentagono al sottosegretario alla Difesa, on. William Clements. Il sottosegretario ha risposto confermando l'esistenza di studi in corso, e pur cercando di minimizzarne l'importanza, ha ammesso che «tuttavia, nel limitato scenario fino ad ora esplorato, questi studi ancora in corso confermano la posizione da lungo tempo raggiunta dagli Stati Uniti che noi abbiamo, assieme ai nostri alleati, un'incredibile capacità difensiva convenzionale nella NATO».

Questa posizione ufficiale che smentisce molte delle valutazioni propagandistiche della NATO circa una pericolosa inferiorità nei confronti del Patto di Varsavia, dovrebbe essere studiata ed approfondita anche in Italia per le conseguenze che essa potrà avere per l'Europa e per il nostro Paese anche a seguito delle revisioni in atto della politica militare americana. Fra l'altro è già stata annunciata per il prossimo mese un'altra seduta, probabilmente pubblica, del Comitato per l'energia atomica del Congresso che sarebbe il seguito di quella più sopra citata e che potrebbe portare ad una decisione puramente americana di una nuova strategia difensiva dell'Europa.

P.S. — Ad evitare interpretazioni errate circa la composizione dell'organo consultivo per il Parlamento che io ritengo sia necessario ed urgente istituire, voglio precisare che non si tratterebbe di un corpo composto soltanto dalle alte gerarchie militari, ma che ad esso dovrebbero partecipare elementi di tutta la scala gerarchica a seconda degli argomenti trattati. Mi sia consentito di citare in proposito quanto ebbi a scrivere oltre 4 anni fa: «L'esame e la soluzione di questi problemi (relativi ai sottufficiali e truppa) non può e non deve essere lasciata ad uno o più ufficiali, ma va devoluta ad una Commissione nella quale sottufficiali e personale di truppa siano adeguatamente rappresentati» (Belfagor, 5 settembre 1969, pagina 585).

Nino Pasti
generale di Squadra aerea della riserva

Convegno a Firenze su Ottone Rosai

FIRENZE, 17 marzo

Ottone Rosai (Firenze 1895-Ivrea 1957), la sua vita e la sua opera di scultore, di scrittore, ma soprattutto di pittore, sono al centro di un convegno, cominciato a Palazzo Vecchio, promosso e organizzato dal gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux e che continuerà domani e dopodomani a Palazzo Strozzi, sede del «Vieusseux».

Il comitato promotore è composto da studiosi e critici tra i quali Umbro Apollonio, Fortunato Bellonzi, Carlo Betocchi, Piero Bigongiari, Carlo Bo, Gastone Breddo, Enzo Carli, Luigi Carluccio, Carlo Cordiè, Corrado Del Conte, Antonio Del Guercio, Mario De Micheli, Giansiro Ferrata, Alfonso Gatto, Nicola Lisi, Mario Luzi, Mino Maccari, Oreste Macrì, Michelangelo Masciotta, Duilio Morosini, Geno Pampaloni, Alessandro Parronchi, Sandra Pinto, Vasco Pratolini, Carlo Lodovico Ragghianti, Giuseppe Raimondi, Alfredo Righi, Franco Russoli, Piero Santi, Pier Carlo Santini, Rodolfo Siviero, Sergio Solmi, Enrico Vallecchi, Marco Valsecchi, Sandro Volta.

Le responsabilità politiche della crisi economica e produttiva in Italia

Lo sviluppo malato

Perchè i gruppi capitalistici hanno puntato sulla Democrazia Cristiana come chiave di volta di una struttura politica idonea a garantire la loro espansione - Severa diagnosi di studiosi statunitensi e italiani in un convegno indetto dalla Fondazione Agnelli

DALLA REDAZIONE
TORINO, marzo

Il sistema imprenditoriale italiano è atipico rispetto a quello delle società industriali avanzate? Il *dualismo* tra grandi e piccole imprese si presenta da noi con gli stessi elementi che caratterizzano l'economia, ad esempio, degli Stati Uniti o della Gran Bretagna? A queste e ad altre domande avrebbe dovuto rispondere il seminario internazionale organizzato dalla «Fondazione Agnelli» sul tema: «*Strutture e problemi di sviluppo delle economie industriali*» conclusosi sere or sono dopo due giorni di intense e (soprattutto nella seconda giornata) vivaci discussioni.

Gli economisti americani Adams, Averitt e Chandler hanno esposto con chiarezza le loro tesi fondate sulla esperienza statunitense caratterizzata appunto da un forte dualismo tra imprese *centrali* e *periferiche*. In modo particolare la relazione del professore Robert T. Averitt, (Smith College, Northampton, Massachusetts) ha chiarito in che consiste il *dualismo* che si determina quando si ha una divisione fondamentale tra le industrie a intensità di capitale, con alto ritmo di produzione, e le industrie a intensità di manodopera, nelle quali il ritmo di produzione è più basso. Attraverso una analisi del costo del capitale e della manodopera, dell'andamento della produzione in rapporto alla piena capacità produttiva (utilizzazione) degli impianti disponibili, dei costi unitari dei prodotti e dei prezzi in rapporto alle vendite e alla logica di un sistema di mercato, del ruolo dei sindacati e infine degli interventi «*che tutti i governi progrediti*» attuano «*per mantenere una politica di forte domanda e di pieno impiego*» anche con «*politiche monetarie e fiscali adeguate*», il prof. Averitt è giunto a formulare il modello di sistema caratterizzante le società industriali più «*progredite*» per ribadire la necessità di una programmazione, «*se si vogliono ridurre i rischi a un livello accettabile*». Egli ha dato per scontato la divisione del mercato del lavoro, tra i lavoratori delle imprese centrali (con occupazioni invidiabili, con buone retribuzioni, alta specializzazione ecc.) e quelli delle imprese periferiche, considerati da «*pregiudizi culturali*», socialmente inferiori (negri, donne, minoranze etniche, meridionali). Anche gli squilibri territoriali e le differenze regionali sono accentuate «*dalla causalità circolare del dualismo economico*» poichè — ha sostenuto l'economista americano — «*la produzione industriale di ogni economia tende a raggrupparsi in un'area specifica, per ragioni tecniche e storiche*».

Per molti aspetti ritroviamo nel *modello* indicato da Averitt analogie con ciò che è accaduto in Italia ma, al contempo, balzano in modo evidente le contraddizioni di questo *modello* se lo confrontiamo con l'azienda che più di ogni altra avrebbe dovuto imitarlo, cioè la FIAT.

La discussione si è accesa proprio su questa questione: da una parte un'altra economista americana, Susanne Berger (Massachusetts Institute of Technology), che ha vissuto in Italia per un certo periodo di tempo, ha sostenuto che il «*caso italiano non è anomalo*», mentre il prof. Mario Deaglio, dell'università di Torino, ha rifiutato lo schema proposto, affermando che «*non esiste soltanto il bianco e il nero ma anche il grigio*». La Berger ha affermato che *il dualismo* dei sistemi industriali avanzati si esprime fondamentalmente nelle possibilità, per i settori ad alta tecnologia e produttività, di redistribuire i costi dello sviluppo facendoli gravare sui settori più arretrati. In questo senso — secondo la Berger — i sindacati avrebbero un ruolo: essi, infatti, «*difenderebbero prevalentemente l'interesse dei settori propulsivi*».

Circa «*l'utilità politica*» della conservazione dei settori arretrati la Berger, parlando della situazione italiana, ha definito la DC «*partito gollista*» (nella rispettiva diversità di situazione) poichè avrebbe in comune con il movimento del generale francese la peculiarità di essere rappresentante degli interessi del settore avanzato come di quello arretrato (la politologia definisce questa sorta di partiti come «*catch all*», ovvero, partiti *acchiappatutto*).

Inoltre, sempre nel quadro della «*utilità politica*» cui abbiamo accennato, rientrerebbe la difesa della stabilità sociale: è questa un'altra delle cause — ha affermato la Berger — del mancato declino dei settori produttivi arretrati (storicamente in Francia, per esempio, il lavoro degli immigrati, ha rappresentato una «zavorra sociale» che ha permesso di industrializzare il Paese senza pauperizzare l'agricoltura, senza nemmeno meccanizzarla, ma soprattutto evitando drastiche rotture del tessuto sociale).

Una stabilità relativa

Sempre a proposito dell'Italia l'economista americana ha ancora osservato che esiste una stabilità relativa dei settori tradizionali (proporzione tra piccola e media industria e grande industria in Lombardia), stabilità del settore arretrato attraverso il lavoro a domicilio, il lavoro minorile, l'appalto di mano d'opera in varie forme, tutti fenomeni di arcaismo produttivo che non possono non avere cause eminentemente politiche. Quali strumenti per questa politica protezionistica nei confronti del settore arretrato e che tende a separarlo da quello tecnologicamente avanzato, la Berger ha indicato la legislazione commerciale, la politica creditizia e il sistema tributario.

Entrando nel vivo delle cause che caratterizzerebbero la situazione italiana il prof. Giuseppe Are, docente di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa, con una lucida e corposa relazione, ha individuato le responsabilità di tipo politico che sarebbero all'origine dell'attuale crisi economica e produttiva del nostro Paese. Il male di cui soffre il sistema imprenditoriale italiano è *politico*, infatti il rapporto fra imprenditorialità e società politica «*è contrassegnato dal fatto che la prima ha sempre accettato e sostenuto, dalla guerra ad oggi, la egemonia della DC nella direzione dello Stato italiano*». Tale accettazione o sostegno «*ha significato che l'imprenditorialità, nel suo complesso, ha non solo accolto come ovvio risultato di una scelta della maggioranza relativa del popolo italiano la preminenza politica di quel partito* (la DC - *n.d.r.*) *ma si è adoperata per determinarla, sia a livello di massa, sia in tutte le articolazioni della società civile in cui poteva far qualcosa per favorirla*». Di conseguenza nell'ottica della classe imprenditoriale italiana, «*la DC è stata permanentemente non solo concepita ma voluta come chiave di volta di ogni maggioranza parlamentare, la forza più idonea a condurre il Paese nel modo più conforme alle esigenze di autoconservazione e di sviluppo del sistema imprenditoriale*».

Il legame tra la DC e imprenditori è stato facilitato dal tipo di personale politico espresso dal Partito Democratico Cristiano, «*incline ad usare i meccanismi dello Stato in modo caratteristicamente molto aperto ai contratti e ai compromessi con forze esterne*». Uno Stato debole, rilassato, sconnesso e disordinato, alieno dall'imporre norme nette all'attività economica e dal limitarla con controlli severi, esposto alle relazioni di clientela, pronto a chiudere un occhio su irregolarità varie, accondiscendente ai compromessi con gli interessi privati, rappresentava — secondo il prof. Are — «*un vantaggio rilevantissimo non solo per le attività profittatrici e speculative, ma anche per le attività imprenditoriali più serie. E benvenuta era la classe politica che lo amministrava e lo teneva in tali condizioni senza darsi pensiero di renderlo efficiente e ordinato, tanto più se, d'altra parte, essa si mostrava così zelante nel difendere il Paese contro il pericolo rosso*».

Il ruolo della burocrazia

Analizzando da un punto di vista sociologico e culturale le caratteristiche della Democrazia cristiana italiana, il prof. Are ha affermato che non si ritrovano in essa elementi di omogeneità. Questo partito ha «*un carattere essenzialmene federativo ed e tenuto insieme soprattutto dalla gestione del potere e dai vantaggi che esso procura*». Il «*sistema delle spoglie*», che la DC pratica da 25 anni, ha assunto la caratteristica denominazione di sotto-governo, e consiste nel designare, attraverso procedimenti del tutto privati e sottratti a ogni controllo istituzionale, personalità di fiducia del partito alla direzione dei più diversi enti pubblici e semipubblici.

Dopo avere ampliamente sviluppato il ruolo che la burocrazia ha potuto giocare in questo quadro politico, il professor Are, ipotizza due soluzioni per giungere a dei correttivi radicali negli indirizzi economici del nostro Paese, sulla base di una programmazione reale che consenta anche il superamento degli intralci burocratici esistenti: «*Esecutivo forte e rettilineo, collegato senza intralci a una forte componente tecnocratica*» oppure, se si vuole rimanere «*entro l'attuale quadro costituzionale, un ampio consenso e una partecipazione attiva delle grandi masse*». Di qui la necessità, «*per il sistema industriale italiano, di puntare con una certa energia, compostezza e lungimiranza su solidarietà politiche alternative*». In assenza di ciò — conclude Are — «*il sistema di potere che regge l'Italia è destinato a consolidare e ad estendere tutti i caratteri antieconomici, corruttori, anchilosanti e moralmente pericolosi di un regime, caratteri per altro già largamente presenti in esso*».

Rivolgendosi direttamente alla classe imprenditoriale italiana, il relatore ha rimproverato ad essa «*di avere sempre abilmente tutelato i propri fini aziendali immediati, riuscendo addirittura a farli passare per grandi finalità collettive (autostrade), imponendoli e sovrapponendoli alle debolezze dello Stato, senza darsene alcun pensiero e anzi convinta di fare ottimi affari*». «*Fino a quando gli affari hanno continuato ad andar bene si è pagato allegramente per mantenere il parassitismo di Stato, considerando gli sprechi e le irrazionalità che ne derivavano come una piccola parte dei costi di produzione*».

Come abbiamo ricordato su questo giornale a commento del documento formulato dal consiglio di amministrazione della FIAT, ci pare doveroso rilevare che, mentre i massimi dirigenti del monopolio automobilistico italiano hanno cercato ancora una volta di scaraventare sui sindacati la responsabilità della crisi che il Paese sta soffrendo, ignorando volutamente le precise responsabilità politiche che sono alla base di questa crisi (e che li vedono corresponsabili) dall'incontro di studiosi promosso dalla Fondazione Agnelli, sono emersi con sufficiente chiarezza elementi sui quali vale la pena riflettere.

Diego Novelli

Domenica di «austerità» col sole

ROMA — Nuova domenica di mezza «austerità», ieri. Hanno potuto, infatti, circolare — date le ultime «scelte» governative — solo le automobili con le targhe dispari. La prossima domenica toccherà a quelle con le targhe pari; invece martedì 19, San Giuseppe, ferme tutte, le pari e anche le dispari. Ma la relativa possibilità di usufruire dell'autovettura ha trovato anche ieri un numero limitato di fruitori. Infatti l'impennata del prezzo della benzina ha reso difficili i tradizionali «esodi» festivi. E così le città ancora una volta hanno presentato il volto inconsueto dell'affollamento domenicale. A favorire le passeggiate a piedi è stato un magnifico sole primaverile. I mezzi pubblici, ancora una volta, hanno dimostrato in numerose città la loro insufficienza, frutto di una ventennale politica poco sensibile agli interessi della collettività. Nella foto: la folla di cittadini della capitale intenti a godersi i tiepidi raggi primaverili in piazza Navona.

UN INTERVENTO NEL DIBATTITO SULLE CENTRALI NUCLEARI

Fabbisogno e spesa energetica

Pubblichiamo una lettera di Laura Conti che fa seguito agli interventi da noi già ospitati sui problemi dell'impiego dell'energia nucleare.

Caro direttore,

il 26 febbraio l'Unità *pubblica «Per l'approfondimento di un dibattito in corso», un articolo di Franco Graziosi dal quale emergono i gravi rischi ecologici inerenti, allo stato attuale del progresso tecnico-scientifico, all'impiego di energia nucleare: problema degli incidenti imprevedibili, problema dell'eliminazione delle scorie, problema del sovraffollamento del Paese (in Italia non esistono «aree libere» così grandi come quelle che, intorno alle centrali nucleari, prescrivono le leggi di altri Paesi, quali il Canada); il 4 marzo* l'Unità *pubblica un articolo di Giorgio Bernini che chiede «una accelerazione del programma nucleare», come risposta a una crisi energetica internazionale che in Italia si sovrappone a una preesistente crisi nazionale.*

In realtà i due articoli non appaiono al lettore come voci di un dibattito, come battute di un dialogo: appaiono piuttosto come due discorsi paralleli, o incomunicanti, un discorso di Graziosi sulla possibilità di impiegare l'energia nucleare (possibilità in riferimento al danno ambientale che può derivarne), e un discorso di Bernini sulla necessità di tale impiego. Secondo me, non solo in rapporto alle necessità di un giornale come il nostro che promuove da cinquant'anni le più avanzate prese di coscienza, ma in rapporto a una generale perplessità e preoccupazione presenti in tutta l'opinione pubblica più avvertita, è urgente mettere a confronto il discorso sulla «possibilità» e quello sulla «necessità» dell'energia nucleare. Non si possono più condurre parallelamente, di qui il discorso degli ecologi e di là quello degli economisti: i due discorsi bisogna, per così dire, incrociarli.

C'è qualcuno fra noi che, in presenza di questa contraddizione fra necessità e possibilità, è tentato di rifugiarsi negli schemi del «diamat», del materialismo dialettico ridotto, per l'appunto, a schema: e si tranquillizza pensando che l'interpretazione marxista della storia vede risolti i problemi di mano in mano che essi maturano, vede che l'umanità ha sempre trovato la «possibilità» di darsi quello che le è «necessario» in un momento storico dato, e così via. Credo che un dibattito serio dovrebbe scansare in partenza questi schemi che, trasformando un giudizio «a posteriori» sulla storia in un arbitrario «a priori», rischiano di trasformare il marxismo in fideismo cieco nelle «magnifiche sorti e progressive» (quel fideismo cieco nella scienza che viene stigmatizzato proprio da uno scienziato, G.B. Zorzoli, nell'ultimo numero della rivista Sapere, *e proprio per quel che riguarda le attuali possibilità di utilizzo dell'energia nucleare).*

Un dibattito marxista deve, in realtà, porsi in posizione critica di fronte al concetto di «necessario»: deve porsi cioè la domanda «necessario» a chi? necessario per che cosa?». In tema di costi energetici, rispondere a questa domanda non è concettualmente difficile. Per esempio sarebbe possibile calcolare quanto costa, dal punto di vista energetico, la motorizzazione privata (costo energetico della produzione di autovetture, costo energetico della produzione di gomme, costo del relativo inquinamento, costo della costruzione e manutenzione delle autostrade, costo di esercizio delle macchine) e quanto costerebbe, sempre dal punto di vista energetico globale, il trasporto pubblico su rotaia: la differenza tra i due costi, che non dovrebbe essere difficile calcolare, costituisce un costo energetico «necessario» non già, astrattamente, «alla società», ma, in modo molto più concreto, «a questa società». Ma persino il costo energetico del trasporto pubblico su rotaia di tutti i passeggeri e di tutte le merci che vengono oggi trasportati su autovettura o su autocarro sarebbe un costo «necessario» al modo di produrre di questa società, e non un costo astrattamente e genericamente necessario «alla società» in generale. Infatti un modo di produrre che punta sul massimo della specializzazione, sulla massima frantumazione del processo produttivo, esige un trasporto frenetico di cose; e un modo di produrre che punta sulla massima concentrazione della forza-lavoro esige un trasporto frenetico di persone. E il grande costo energetico della costruzione di dighe e di opere di contenimento della montagna, è forse necessario «alla società»? O non è piuttosto necessario «a questa società», vale a dire a una società che, sottoponendo la produzione agricola e zootecnica alle leggi del mercato, costringe i contadini ad abbandonare le montagne e le colline?

Il problema non è dunque di richiedere o di respingere le centrali nucleari: il problema è di stabilire in sede politica, nella lotta di classe fra la forza-lavoro e il capitale, l'entità, il tipo, la destinazione della spesa energetica: e di accettare le centrali nucleari solo nella misura in cui non sia possibile soddisfare altrimenti (con l'energia solare, con l'energia idroelettrica, con l'energia geotermica, eccetera) quel fabbisogno energetico che in questo momento storico costituisce la risultante dello scontro tra le due forze opposte: la forza del capitale che non solo tende a saccheggiare le risorse ambientali del presente ma, con i depositi di scorie radioattive, anche le risorse ambientali del futuro, e la forza della classe lavoratrice che si pone a difesa dell'umanità, presente e futura. Il discorso ecologico non deve svolgersi al di fuori della lotta di classe: la lotta dei lavoratori contro il capitale deve demistificare il concetto astratto e falsamente neutrale della «necessità obiettiva», e fare della considerazione ecologica sulla «possibilità effettiva» una delle proprie armi, anche perchè il problema ecologico costituisce oggi il terreno sul quale è più facile ottenere alleanze, mobilitare forze sociali che sinora non hanno sentito il bisogno di sottoporre a verifica l'apparente «oggettività» dei valori della società capitalista. Ma che oggi, per la prima volta, questo bisogno lo sentono.

LAURA CONTI

Domani a Roma un convegno internazionale sullo spazio

ROMA, 17 marzo

Nell'ambito della XXI Rassegna elettronica nucleare martedì mattina si apre al Palazzo dei congressi dell'EUR il XIV Convegno internazionale tecnico-scientifico sullo spazio che terminerà mercoledì. Il Comitato d'onore è presieduto dal prof. Giuseppe Gabrielli, ordinario del Politecnico di Torino; il Comitato esecutivo è presieduto dal prof. Maurizio Giorgi, docente presso l'Istituto idrografico della Marina, a Genova, e direttore dell'Ufficio scientifico per le attività geofisiche internazionali del CNR.

Il Convegno sullo spazio sarà un punto di incontro fra scienziati e tecnici di ogni Paese per promuovere quello scambio di informazioni e di dati atto a favorire una più stretta collaborazione internazionale.

Tema generale dei lavori del convegno, che si svolgesotto il patronato del ministero degli Esteri, è: «*I satelliti per la meteorologia e le risorse terrestri; Tecnologie speciali; Collaborazione internazionale*».